

Difesa sindacale

Comunisti Anarchici e Libertari in CGIL n.20 Giugno 2013

Il Comitato direttivo della CGIL approva intesa su rappresentanza

03/06/2013 -

Il Comitato Direttivo della Cgil riunito oggi ha approvato, con due voti contrari e un astenuto, il seguente ordine del giorno:

**Ordine del Giorno riunione del Comitato Direttivo Nazionale
3 giugno 2013**

Il Comitato Direttivo della CGIL, riunito il 3 giugno 2013, approva l'intesa raggiunta tra CONFINDUSTRIA-CGIL-CISL-UIL il 31 maggio u.s. in materia di Democrazia e Rappresentanza.

Con un entusiasmo davvero poco convincente il gruppo dirigente della CGIL ha definito storico l'accordo del 31 di maggio us: vediamo allora quanta "storia" c'è dentro.

I contenuti dell'accordo non sono poi una gran novità poiché si collocano nella scia del precedente accordo interconfederale del 28 giugno 2011 su rappresentanza e contrattazione anche in quel caso definito "storico".

Oltre i contenuti non si capisce davvero il perché di tanta enfasi: l'accordo in questione avviene tra soggetti indeboliti dalla crisi e dal perseguimento di strategie inadeguate. Ciò vale soprattutto per Confindustria la quale, dopo la defezione FIAT, non può più dirsi rappresentativa del capitalismo italiano ma vale anche per le confederazioni sindacali ormai in crisi di rappresentatività. Una crisi, quest'ultima, che la CGIL ha proficuamente cercato di arginare con una opposizione sociale che, però, è andata progressivamente declinando

lasciando spazi di affermazione alla subalternità delle componenti più conservatrici del Partito Democratico favorevoli prima al governo Monti e poi all'attuale governo definito delle larghe intese. Quanto a CISL e UIL c'è da dire che i gruppi dirigenti di queste organizzazioni hanno da tempo intrapreso un irreversibile scivolamento verso un orizzonte dichiaratamente neo-corporativo che la CGIL non dovrebbe sottovalutare.

In generale non è falso affermare che i contenuti unitari che l'accordo del 31 di maggio esprime, avvengono nella cornice del collateralismo con il quadro politico parlamentare e con i suoi fragili equilibri, così come le ultime elezioni politiche hanno dimostrato con la ricerca intrapresa da parte del gruppo dirigente della CGIL di una sponda politica individuata in un "governo amico" retto da Partito Democratico dato per vincente, e con l'allineamento del gruppo dirigente CISL all'esperienza politica intrapresa da Monti con la sua Scelta Civica. L'imprevista evoluzione dei risultati elettorali con l'indebolimento dei maggiori partiti e la conseguente ingovernabilità, l'elevata astensione e l'irrompere del fenomeno del "Movimento 5 stelle", hanno dimostrato tutta l'inadeguatezza dei gruppi dirigenti confederali in una situazione di crisi epocale. In questo contesto l'accordo del 31 di maggio corrisponde perfettamente a quella che definiamo la velleità riformista: credere cioè di poter risolvere i problemi della rappresentanza, problemi che individuiamo come reali e urgenti, con accordi depotenziati dalla debolezza dei soggetti che li stipulano. Da un punto di vista dei contenuti l'accordo replica un modello di relazioni sindacali orientato verso la burocratizzazione che appanna i

pochi aspetti positivi, sia pure talvolta enunciati con omissioni non casuali (cosa si intende per “consultazione” delle ipotesi di CCNL?), il superamento degli accordi separati tramite la sottoscrizione da parte del 50% + 1 dei soggetti deputati a trattare e la scelta del meccanismo proporzionale per la elezione delle RSU pare avviare il superamento della discriminatoria riserva di 1/3 a favore dei sottoscrittori dell'accordo.

Effettivamente il Protocollo del 31 maggio pare arginare alcune tendenze burocratiche dell'accordo del 28 di giugno 2011, ma ciò avviene nei contesti descritti dove il sindacalismo italiano tende ad allinearsi alla situazione esistente in molti paesi capitalistici laddove i vari divieti ed le esigibilità dei contratti sono regolate da leggi rigidissime.

Anche l'unità sindacale, ovviamente ne risente, poiché questo accordo è, politicamente parlando, un'ampia concessione al corporativismo della CISL ormai definitivamente orientata verso un sindacato per i lavoratori che archivia la rappresentanza.

Ma torniamo alla CGIL. Quale migliore scadenza di quella congressuale per aprire un serio dibattito sulla rappresentanza, per un rilancio del ruolo sindacale in una fase di declino mondiale del sindacalismo? Da questo punto di vista bisogna essere chiari, perché non è che il gruppo dirigente della CGIL stia perdendo un'occasione per avviare una proficua discussione su di un tema di assoluta priorità: ha proprio deciso di lasciare perdere e di favorire un nuovo accordo verticale che non ha coinvolto gli iscritti e i lavoratori per timore di non riuscire a controllare la situazione.

Sono questi gli allarmanti contesti in cui è maturato l'accordo e nei quali si tenterà di applicarlo.

Non ci opponiamo di principio a accordi e a leggi che regolino le relazioni tra soggetti ma, innanzi tutto, ciò deve avvenire in conseguenza di un profondo coinvolgimento dei lavoratori, e non deve rimanere patrimonio esclusivo di gruppi dirigenti confederali sempre più subalterni alle conseguenze della crisi.

Anche sulla questione dell'unità sindacale ci vuole chiarezza. Ben sappiamo quanto questo problema sia sentito tra i lavoratori che

giustamente la auspicano: ma la CGIL ha il dovere, nel suo medesimo interesse, di non ritenere che l'unità tra gruppi dirigenti confederali risolva i problemi perché, semmai, li complica. Tracciare un distinguo tra i lavoratori che si riconoscono in CISL e UIL e i rispettivi gruppi dirigenti (lo stesso potrebbe avvenire con tutte le altre forme sindacali purché realmente rappresentative anche solo a livello territoriale o di categoria), dovrebbe essere il primo passo pratico per rilanciare l'unità sindacale sul più concreto terreno delle alleanze di classe che poggiano la loro credibilità su piattaforme sindacali che si propongano la difesa degli interessi dei lavoratori e delle classi sociali subalterne e maggiormente prive di tutele. Questa esigenza non potrà che trovare risposta in una grande vertenza dei lavoratori italiani su occupazione e salario per una più egualitaria distribuzione della ricchezza sociale prodotta oggi concentrata in profitti e rendite.

Per questi motivi la CGIL dovrebbe porre fine al collateralismo parlamentare e intraprendere una strada qualitativamente diversa che, lo vogliamo sottolineare in tutta chiarezza, non dovrebbe assolutamente realizzarsi nell'anti parlamentarismo così come una certa semplificazione riformista propaganda: l'organizzazione sindacale non deve essere né parlamentare né antiparlamentare, ma semplicemente a parlamentare, se vuole conquistare la propria autonomia reale e non fittizia e fragile.

Difesa Sindacale

Cicala a chi ? Mentire sapendo di mentire.

di Cristiano Valente

L'arte del mentire è una delle maggiori occupazioni di tutte le classi dominanti, di tutti i governi e di chi ha la continua necessità di disegnare scenari altri da quello che la realtà è.

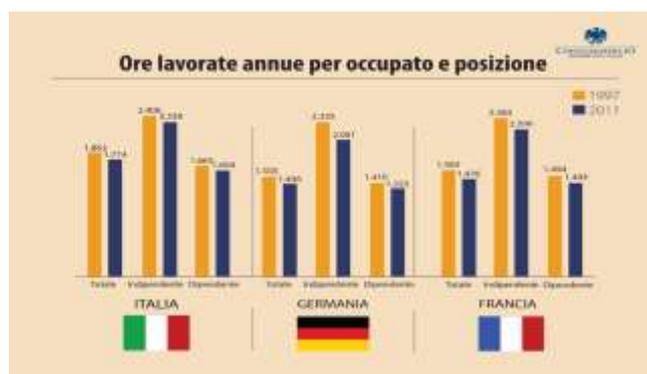
In questo scenario di crisi economica internazionale la leggenda che vorrebbe popoli e nazioni vivere al di sopra dei propri mezzi, accumulando in tal modo debiti diventati inesigibili è quella di gran voga.

Chi poi realmente abbia vissuto o viva al di sopra delle proprie capacità, classi, ceti, persone, non è mai dato sapere, ma ad ogni buon conto è con questa immagine fiabesca, ricorrendo alla vecchia narrazione di Esopo della formica parsimoniosa e della cicala negligente, che si tenta di occultare una realtà: quella di chi, seppure a debito, trae profitti e vantaggi sociali e quella di chi vivendo del proprio lavoro e del proprio reddito non ha certo possibilità di arricchimento ed oggi vede minacciata la stessa propria possibilità di sopravvivenza, vivendo il dramma della Cassa Integrazione o peggio della disoccupazione, propria e/o dei propri figli.

Eppure questa finta verità, è la spiegazione che autorevoli media così come le agenzie internazionali dispensano rispetto alla situazione della Greca, così come quella Spagnola, compreso la situazione italiana.

Ma, come spesso accade, perché di difficile occultamento quando sono i numeri a parlare, uno squarcio si è aperto dagli stessi studi padronali e ripreso in questi giorni da uno studio della Confcommercio, presentato a Cernobbio il 22 Marzo scorso.

Da tale studio dell'ufficio Studi Confcommercio realizzato su dati Eurostat si evince che nella comparazione fra Francia Germania e Italia chi lavora di più sono proprio le cosiddette cicale e nonostante ciò la produttività oraria è minore.



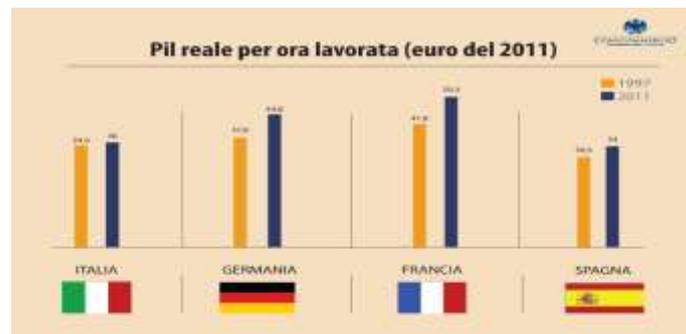
A Fronte delle 1604 ore lavorate annue dai lavoratori dipendenti in Italia in Francia se ne lavora 1404, ancor meno in Germania dove se ne lavora 1325, circa due mesi meno l'anno.

Se consideriamo adesso il Pil per ora lavorata, complessivamente parlando, cioè mettendo sia il lavoro dipendente che quello indipendente il divario, sempre fra le cosiddette cicale, che in

realtà lavorano molto di più dei tedeschi e dei francesi, diventa ancora più stridente.

La dove si lavora di meno si ottiene molto di più.

In Italia si realizza un prodotto mediamente pari a 36 euro per ora lavorata. Rispetto a noi i tedeschi producono il 25% in più e i francesi il 40% in più.



E' fin troppo ovvio che questo scarto di produttività non scaturisce dall'essere cicale, intenti al bel canto invece di lavorare, in quanto nella realtà noi lavoratori italiani lavoriamo molto di più dei lavoratori tedeschi e francesi, ma al divario sul terreno dei processi di innovazione tecnologica, investimenti, nuovi macchinari, informatizzazione dei processi, ricerca e alla stessa struttura delle aziende italiane, notoriamente più piccole e frastagliate dei quelle tedesche e francesi.

Voler ridurre questo divario, nella competizione internazionale sempre più spinta e agguerrita sulla produttività, con un movimento di lavoratori che non riesce a difendere le minime conquiste salariali e normative è una battaglia persa da subito.

Non casualmente e follemente in Italia in questi ultimi anni di crisi gli orari sono aumentati pur in presenza di minore manodopera; dai settori dei trasporti e della logistica, ai settori metalmeccanici, così come in quelli bancari e creditizi.

Avere orari medi più lunghi significa che l'estrazione di plusvalore, fonte del profitto, avviene allungando le giornata lavorativa, cioè con estrazione di plusvalore assoluto e non costringe affatto i settori imprenditoriali alla modifica dei processi produttivi, alle innovazioni tecnologiche, tanto meno allo sviluppo della ricerca scientifica ed industriale.

Nessuna strategia che ipotizzi astrattamente maggior produttività può avere senso, se le

conquiste di salario e quelle normative vengono erose continuamente.

Neppure il pensare ad una sorta di politiche pubbliche che dovrebbero ridurre lo svantaggio dimensionale delle nostre industrie (*il cosiddetto nanismo delle nostre aziende*) come spesso ci è dato di leggere anche nei documenti sindacali, in quanto sarà e si troverà sempre più profittabile usare in maniera intensiva il classico sfruttamento di manodopera piuttosto che innovare il processo produttivo con nuovi macchinari, che dal punto di vista capitalistico sono giustificati solo se risparmiando manodopera impiegata rendono maggiori merci.

Anche dal punto di vista strettamente sindacale e senza scomodare le sorti progressive del sol dell'avvenire, sarebbe opportuno una coerente ed incisiva battaglia in difesa delle condizioni economiche e sociali dei lavoratori e non come invece stiamo tragicamente vivendo, da troppi anni, ad una totale assenza di un conflitto sociale generalizzato.

Alle innumerevoli "agende" che in campagna elettorale sono state richiamate e blandite non siamo stati e tuttora non siamo capaci di imporre una reale "agenda dei lavoratori."

E' questo che i semplici dati indicano.

*Comitato Direttivo Regionale Filt Toscana

SALARIO E TEMPO DI LAVORO NEI SISTEMI SCOLASTICI EUROPEI.

di Luca Papini*

La propaganda ideologica che prima il governo Berlusconi e poi il governo Monti hanno fatto nei confronti della scuola pubblica è servita a legittimare il taglio feroce ai finanziamenti dell'istruzione, la riduzione di personale e il taglio dei salari.

In virtù di quella propaganda si è sostenuto che gli insegnanti italiani lavorassero meno dei colleghi europei, e contemporaneamente avessero più diritti, più ferie e più benefit.

Con questo articolo cerchiamo di fare chiarezza e portare un contributo di realtà rispetto al tema del salario e del tempo di lavoro nei sistemi scolastici europei.

Breve riassunto delle puntate precedenti: politiche liberiste sulla scuola.

Nei tre anni di governo Berlusconi sono stati tagliati nella scuola oltre 130 mila posti tra docenti e Ata, i fondi per l'autonomia scolastica sono passati da 185 milioni (2008) a 87 milioni (2011) e le spese per il funzionamento sono state azzerate.

Nel quadriennio 2010-2014 il blocco dei contratti porterà un danno economico di 8000 euro in media per un docente della scuola pubblica, di 6000 euro in media per un ATA, di 14000 euro per un ricercatore, di 6000 euro per un docente AFAM, di 16 mila euro infine per un dirigente scolastico, nei quattro anni.

Con il governo Monti e l'accordo siglato da CISL-UIL-SNALS-Gilda è stato tagliato di circa il 40% il Fondo d'Istituto per pagare gli scatti di anzianità, colpendo al cuore l'autonomia scolastica e tutta quella progettualità con la quale le scuole cercano di prevenire il disagio scolastico e l'abbandono.

Il governo Monti ha in più agito in maniera peggiorativa sull'età pensionabile e sulla possibilità di maturare una pensione dignitosa a fine carriera.

Durante il decennio delle destre il fondo per il miglioramento dell'offerta formativa (legge 440/97) è passato da 258,885 milioni di euro nel 2001 a 126,777 milioni di euro nel 2010. E dopo la legge di stabilità il taglio dal 2010 al 2011 è stato ancora più accentuato, portando il fondo alla irrisoria cifra di 88 milioni di euro.

Le classi dirigenti hanno scelto di disinvestire nel sistema pubblico d'istruzione per una politica classista che tende a proteggere il 10% di coloro che controllano il 47% delle ricchezze del paese. Un'alfabetizzazione debole e una formazione inadeguata produrranno dei cittadini che non saranno in grado di affrontare la complessità delle sfide che la società globalizzata richiederà nel prossimo decennio. Non è un caso che il fondo per le borse di studio passa da 246 milioni nel 2009 a 12,9 milioni nel 2013!!!

Tempo di lavoro nei sistemi d'istruzione europei.

Nel novembre del 2012, pochi mesi fa, il governo Monti propose l'innalzamento di 6 ore di lavoro per i professori a parità di salario, sostenendo che i docenti italiani lavorano meno dei colleghi europei. Lo studio che proponiamo cerca di fare chiarezza su molti luoghi comuni.

La prima cosa che occorre rilevare è che in Europa non esiste un unico sistema di istruzione e che se i paesi aderenti alla UE sono 27, i sistemi di istruzione sono ben 35.

I modelli di contratto del lavoro possono essere raggruppati in tre tipologie:

- 1) il modello di tipo statale presente nei paesi dell'Europa mediterranea;
- 2) il modello di tipo aziendale presente nei paesi dell'area nord europea;
- 3) il modello di tipo commerciale presente nell'area britannico-fiamminga.

La seconda cosa da tenere presente è che esistono cicli scolastici differenti per frequenza dei ragazzi e per aggregazione di discipline degli insegnanti, con cicli primari più o meno lunghi, e conseguenti cicli secondari più o meno brevi. Ciò determina tempi di lavoro differenti e differenti distribuzioni delle risorse umane.

La terza questione che propongo all'attenzione è che la comparazione su salario e tempo di lavoro prenderà come parametro di riferimento la media dell'Europa a 15 paesi, quella cioè con sistemi d'istruzione più paragonabili ai nostri. Sul lato del solo tempo scuola, inoltre, la scuola dell'Europa orientale (Bulgaria, Rep. Ceca, Estonia, Lettonia, Lituania, Cipro, Ungheria, Malta, Polonia, Romania, Slovenia, Slovacchia) avrebbe orari di lezione leggermente inferiori a quelli dell'Europa a 15. Il dato relativo ai salari di quest'area non sarà preso in considerazione, per ovvi motivi.

Tabella 1. L'orario settimanale di lezione dei docenti nell'Europa a 15. (fonte Eurydice, 2010)

Nazione	Scuola Primaria	Secondari a Inferiore	Secondari a Superiore
Austria	17-18	17-18	18
Belgio (1)	18-23	18-20	17-20
Danimarca	18	20	19
Regno Unito (2)	(23)-32	(23)-32	(23)-32
Finlandia	24	18-24	16-23
Francia (3)	24+2+1	17-18	14-18
Grecia	21-24	16-21	16-21
Germania	18	20	19
Irlanda	23	22	22
Lussemburgo	23	21	21
Paesi Bassi (4)	(27)-40	(24)-40	(24)-40
Portogallo	25	22	20
Spagna	25	18-21	18-21
Svezia	(20)-31	(16)-31	(14)-31
Italia	22+2	18	18
Media Europa a 15	22	19,5	19

Note:

Gli orari qui riportati sono calcolati in ore di 60 minuti. In numerosi paesi questi corrispondono a più spazi di 50 minuti (Lussemburgo sec., Belgio, Paesi Bassi sec.), 45 minuti (Danimarca, Finlandia, Germania) e anche 40 minuti (Regno Unito, Svezia).

- 1) In Belgio esistono 3 diverse amministrazioni scolastiche, una per ogni comunità linguistica, qui sono indicati il minimo e il massimo.
- 2) Nel Regno Unito si calcola solo l'orario di presenza a scuola (32h), le ore di lezione in classe sono 23;
- 3) In Francia l'orario della primaria è distribuito su 4 giorni (Lun-Mart-Gioven) con 24 h frontali, + 2 ore di recupero il sabato, + 1h conglobata; nella secondaria invece ci sono due tipologie differenti di prof: docenti agrégés (14h) e docenti certifiés (18h);
- 4) Nei Paesi Bassi si calcola solo l'orario complessivo (40h settimanali) quello di lezione frontale è di 27 h;
- 5) In Spagna esistono nella secondaria superiore docenti laureati a 18h e diplomati a 21h;
- 6) In Svezia l'orario di lezione in classe è quello tra parentesi, mentre 31 h sono quelle complessive contrattualmente riconosciute.

Da questa tabella emergono due tipi di considerazione:

- a) Il tempo di lavoro dei docenti italiani è in linea con quello dei colleghi europei, con un maggior carico per i docenti della primaria e un lieve alleggerimento (-1,5h e -1h) per i docenti della scuola secondario di primo e di secondo grado;
- b) I contratti di lavoro prendono in considerazione due differenti modelli: il tempo della lezione e quello complessivo di lavoro nel quale vanno inserite le variabili (correzione compiti, ricevimento famiglie, impegni collegiali, ecc, ecc, che variano da paese a paese).

Per cercare quindi di trovare una media ancora più ponderata rispetto a questa, prendiamo in considerazione le settimane di attività annue di lavoro:

Nazione	Settimane di attività scolastica annue
Austria	36
Belgio (1)	37
Danimarca	47
Regno Unito (2)	39
Finlandia	39
Francia (3)	36
Grecia	39
Germania	46
Irlanda	37
Lussemburgo	36
Paesi Bassi (4)	40
Portogallo	45
Spagna	41
Svezia	39
Italia	39
Media Europa a 15	39,7

Anche questo dato rende i docenti italiani assolutamente in linea con il quadro europeo in fatto di impegno lavorativo annuo. Occorre dire per chiarezza di informazione che effettivamente le settimane di lezione frontali e di scuola reale degli alunni è di 33 settimane annue, più in linea con i paesi mediterranei (Spagna, Portogallo, Francia, Grecia) per ovvie motivazioni climatiche, rispetto a quei paesi che hanno un clima nordico e che arrivano anche a 40 settimane di lezione come Danimarca, Germania e Paesi Bassi, dove peraltro, in quest'ultimo caso, le settimane di lezione (40) coincidono con le settimane di attività (40).

Salario nei sistemi d'istruzione europei.

Nella seguente tabella sono riportati i salari europei aggregati per un minimo e un massimo. Questo dato sarà poi incrociato con il rapporto tra stipendio insegnanti e PIL, in modo da avere più chiaro a quanta quota di ricchezza nazionale accede un docente italiano rispetto ai colleghi europei.

Nazione	Scuola Primaria	Secondari a Inferiore	Secondari a Superiore
Austria	27000-54000	27000-65000	31000-65000
Belgio (1)	27000-48000	27000-48000	27000-60000
Danimarca	40000-48000	40000-48000	43000-52000
Regno Unito (2)	24000-40000	24000-40000	24000-40000
Finlandia	30000-39000	32000-42000	33000-45000
Francia (3)	22000-45000	25000-47000	25000-47000
Grecia	12000-20000	12000-20000	12000-20000
Germania	38000-51000	42000-58000	45000-64000
Irlanda	32000-59000	33000-59000	33000-59000
Lussemburgo	64000-113000	72000-126000	72000-126000
Paesi Bassi (4)	32000-50000	34000-61000	34000-69000
Portogallo	21000-43000	21000-43000	21000-43000
Spagna	29000-41000	33000-49000	33000-49000
Svezia	22000-28000	23000-32000	23000-32000
Italia	23000-34000	25000-37000	25000-39000
Media Europa a 15	29500-47500	31333-51666	32066-54000

Questa tabella sugli stipendi dei docenti in Europa non ci direbbe assolutamente niente se non la compariamo ad un dato più oggettivo, determinato ad esempio da un'unità monetaria a parità di potere d'acquisto (ad esempio il cosiddetto dollaro ppa). L'introduzione dell'euro ha portato ad un certo abbassamento delle differenze del potere d'acquisto, e al momento non abbiamo la possibilità scientifica di misurare i differenti costi della vita nei vari paesi. Tra l'altro in Italia il calcolo dell'inflazione è effettuato con un codice IPCA che non prende in considerazione il dato dell'energia, come se benzina, gas ed elettricità non influissero sul dato. Per ottenere quindi un elemento di comparazione accettabile prendiamo come punto di riferimento il rapporto tra lo

stipendio degli insegnanti e il Pil uguale a 100 di cinque paesi: Italia, Francia, Germania, Regno Unito, Spagna.

Tabella 4. Rapporto stipendio insegnanti/ PIL (PIL 0100). (fonte Etsuce-Csee)			
Nazione	Scuola Primaria	Secondari a Inferiore	Secondari a Superiore
Francia	126	146	206
Germania	165	183	200
Spagna	199	199	257
Regno Unito	192	200	200
Italia	108	119	123

Ecco dimostrato come un docente italiano accede ad una quota di ricchezza significativamente inferiore a quella dei colleghi francesi, spagnoli, tedeschi e del Regno Unito. Non solo, ma la sua quota di progressione salariale da quando inizia la carriera professionale a quando la chiude è sensibilmente più lenta di quella dei colleghi e legata esclusivamente a meccanismi di anzianità.

L'ultimo elemento agitato dalle classi dirigenti in questi anni per legittimare l'attacco alla professionalità docente è stato quello di ripetere come un mantra che l'organico italiano è elefantico rispetto al numero degli alunni e che andava drasticamente sforbiciato.

In realtà, se prendiamo i dati OCSE del 2010, essi ci dicono che la media europea di alunni per classe è 20 nella primaria (Italia 18,8) e 21,9 nella secondaria inferiore (21,3 in Italia). Una media che occorre misurarla anche con la configurazione geografica del nostro paese che ha piccoli nuclei montani e diverse isole.

*Segreteria Provinciale FLC-CGIL

LA MANIFESTAZIONE NAZIONALE DELLA FIOM-CGIL DEL 18 MAGGIO 2013

Non possiamo più aspettare: in questo slogan, che caratterizzava la manifestazione nazionale del 18 maggio, la FIOM condensava tutta l'urgenza di un cambiamento generale in un paese che ormai vede milioni di disoccupati, inoccupati,

cassaintegrati, le pensioni basse sempre più immiserite, la veloce cancellazione di diritti faticosamente conquistati in decenni di dure lotte. La manifestazione era stata indetta dopo il travagliato periodo seguito alle elezioni politiche e, come evidenziato dalla piattaforma su cui era stata convocata, non voleva essere solo una giornata di mobilitazione dei metalmeccanici ma si poneva anche altri obiettivi. Certo al centro della piattaforma non poteva mancare la riconquista della democrazia in fabbrica, calpestata dagli accordi separati siglati da FIM/UILM ed i loro reggicoda, ed il problema del Contratto Nazionale, ma venivano evidenziati con forza anche altre proposte: riconquistare il diritto del lavoro; una riconversione ecologica del sistema industriale per valorizzare i beni comuni; investimenti straordinari e blocco dei licenziamenti incentivando anche la redistribuzione dell'orario di lavoro con contratti di solidarietà e rifinanziando la cassa integrazione; reddito per una piena cittadinanza di inoccupati, disoccupati, studenti; scuola, università, sanità, pubbliche e per tutti; rivalutazione delle pensioni e revisione del sistema pensionistico che tenga conto delle lavorazioni svolte; lotta alle mafie ed alla criminalità che si installano sempre più nel sistema produttivo; una Europa fondata sui diritti sociali e contrattuali.

Lo stesso Maurizio Landini – Segretario Generale della FIOM - teneva a sottolineare che la manifestazione non era di protesta ma di proposta, e che non sarebbe stata solo dei lavoratori metalmeccanici ma di tutti quelli intenzionati a cambiare questa situazione la cui iniquità può essere riassunta in pochi numeri: in Italia in venti anni quindici punti di PIL sono passati dai salari alla rendita finanziaria, con la conseguenza che oggi il 10% delle famiglie detiene il 50% della ricchezza nazionale e la differenza di guadagno medio tra un lavoratore dipendente ed un top manager è di 1/163. Il tutto, aggiungiamo noi ma sarebbe d'accordo pure Landini, grazie anche alle politiche dei vari governi sia di centro destra che di centro sinistra (questi ultimi, tra l'altro, aiutati dall'acquiescenza della stessa CGIL).

La manifestazione ha visto una grande presenza dei lavoratori e delle lavoratrici del settore

metalmecanico, sia dal punto di vista numerico che della partecipazione, anche se abbiamo avuto la sensazione che fosse in tono minore rispetto a quelle precedenti indette dalla FIOM; certamente la continua chiusura di aziende ed il grande ricorso alla cassa integrazione, che disgrega l'organizzazione di classe nelle fabbriche isolando i singoli lavoratori, cominciano ad evidenziare i loro effetti negativi. Da tutto ciò, forse, non è neppure esente anche l'impostazione della manifestazione molto spostata su importanti temi generali ed ammiccante al ruolo della sinistra parlamentare (presente e/o futura) e della cosiddetta società civile.

Alla manifestazione hanno partecipato delegazioni di metalmeccanici di ogni regione, di tutte le grandi fabbriche, di molte di quelle medie e piccole che denunciavano con striscioni e cartelli la loro attuale difficoltà lavorativa. La presenza organizzata di altri settori della CGIL ci è sembrata invece abbastanza ridotta; accanto a singole bandiere che facevano notare la presenza di lavoratori di altre Federazioni e di Camere del lavoro, erano presenti con striscioni ed in forma organizzata solo la FLC nazionale, la FISAC del Lazio, la Filcams del Trentino, la Funzione Pubblica di Bologna, lo SPI della Campania, e pochi altri. Un segnale, questo, del persistere di un certo isolamento della FIOM in CGIL, anche se non possiamo certo sapere quanto la riuscita della manifestazione sia stata più o meno concretamente aiutata nelle varie Camere del lavoro.

Presenti invece in maniera diffusa, visto anche il "taglio" della manifestazione, consistenti delegazioni di Emergency, Partito dei Comunisti Italiani, Rifondazione, Sinistra Ecologia Libertà, Azione Civile, Partito Comunista dei Lavoratori... Presenti pure delegazioni di Curdi del PKK, del Bangladesh, ed altri.

Una manifestazione quindi riuscita nei suoi aspetti politici e mediatici ma, così ci è sembrato, con alcuni limiti rispetto alla mobilitazione dei lavoratori metalmeccanici che da anni sono sottoposti a contratti separati, alla chiusura di fabbriche grandi e piccole, a situazioni fortemente negative come quelle degli accordi a Mirafiori e Pomigliano.

Per cercare di uscire positivamente da questa difficile situazione, benché la FIOM continui ad avere una grande adesione nel settore, sarebbe necessario un reale cambiamento nelle relazioni sindacali e contrattuali; per questo è però necessario che la CGIL tutta si impegni in maniera concreta e solidale fino in fondo, sostenendo la FIOM in tutte le sedi e nelle varie Camere del Lavoro. L'isolamento della FIOM non serve ad alcuno: una CGIL con una FIOM indebolita e marginalizzata sarebbe un sindacato certamente diverso, in senso peggiorativo, e le ricadute negative si ripercuoterebbero su tutte le varie federazioni.

Siamo però convinti che per tutto questo sia anche necessario sviluppare una autonomia della CGIL tutta, ed abbandonare le illusioni parlamentari e dei "governi amici" che tanti effetti negativi hanno avuto sul movimento sindacale. Solo così, con una linea autonoma e di classe, possono essere difesi gli interessi reali dei lavoratori, dei disoccupati, dei pensionati.

M.A.S.

GIUSTIZIA E LEGALITA'

di Carmine Valente*

Volutamente voglio porre al centro della riflessione il concetto di Giustizia e non quello di legalità che con insistenza e ripetizione viene posto ogni qual volta si affrontano i problemi della sicurezza. Paradossalmente, peraltro, il diffuso richiamo alla legalità in un paese dove l'illegalità si è fatta sistema e spesso, troppo spesso, si è fatta Stato, rischia di essere un concetto che non aiuta né un processo di cambiamento, né la stessa azione sindacale.

La legalità di per se non garantisce una risposta di Giustizia e in tal senso la storia e l'attualità ci consegnano esempi eclatanti di azioni e situazioni che stanno nei confini della norma e quindi della legalità, ma che, perlomeno a nostro giudizio, sanciscono ingiustizie palesi. Solo per rimanere nell'ambito della modernità giova ricordare alcuni episodi della nostra storia recente che esplicitano questo concetto.

Le leggi razziali del 1938 si inseriscono sicuramente in un contesto normativo Statuale e quindi legale, ma difficilmente oggi, ma ad onore del vero anche allora per molti, si possono inserire in una definizione di giustizia. Qualcuno obietterà che questa norma fu il frutto di un regime autoritario, sicuramente vero, ma se si assume come orizzonte e limite la legalità degli Stati, si comprende che mettiamo in campo, anche nella nostra azione sindacale, armi spuntate.

La casistica che possiamo portare per questa riflessione è ampia e su alcuni è il caso di soffermarsi non senza rimarcare come molte di queste storture legali, ovvero di ingiustizie, attengono alla sfera della differenza di genere, sulla quale il fenomeno del femminicidio in questi giorni ci interroga in modo drammatico.

Il voto alle donne è una conquista del dopo guerra, ovvero di una generazione ancora presente, eppure al di là della dolorosa parentesi fascista, le idee liberali e socialiste avevano permeato e contaminato la nostra società; ma ancor di più basti pensare che in pieno periodo democratico e a Costituzione vigente, fino al 9 febbraio 1963 le donne non potevano accedere in Magistratura. Riporto alcune affermazioni che

furono alla base di questa discriminazione. La donna : *E' fatua, è leggera, è superficiale, emotiva, passionale, impulsiva, testardetta anzichenò, approssimativa sempre, negata quasi sempre alla logica e quindi inadatta a valutare obiettivamente, serenamente, saggiamente, nella loro giusta portata, i delitti e i delinquenti.*" questa la descrizione pervasiva ed umiliante, rimbombata persino nelle aule dell'Assemblea costituente, necessaria per tenere la donna lontana dall'attività interpretativa.

Così scrive a 50 anni da quella data il giudice del Tribunale di Roma [Paola Di Nicola]

Ancora qualche esempio a noi più vicino, ma ne potremmo stilare una lunga teoria, per comprendere quanto il concetto di legalità ci stia stretto.

Schematicamente, senza approfondire i rilevanti aspetti sociali correlati, ricordiamo che l'adulterio (art. 559 del C.P.) e il concubinato (art. 560 del C.P.) sono stati abrogati solo nel 1968. Nel merito, pur in questo quadro a larghe pennellate, non si può sottacere sulla profonda disparità che la norma prevedeva nel sanzionare questi comportamenti. L'adulterio, infatti è considerato reato solo per la moglie, mentre il coniuge è passibile di pena solo nel caso di convivenza "more uxorio".

Il peggio è il cosiddetto omicidio a causa d'onore, quello che passerà alla storia come il famigerato "delitto d'onore". Nel codice penale italiano la causa d'onore come attenuante specifica dell'omicidio era contemplata dall'art.587, fino alla sua abrogazione, avvenuta tardissimo: solo nell'agosto del 1981. Merita leggere testualmente questa norma: "*Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Alla stessa pena soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella.* Finalmente nel 1981 l'obbrobrio dell'art. 587 che legalizzava l'omicidio venne abrogato come "*un fossile di sottocultura*", "*un vero e proprio incentivo a uccidere, in quanto*

suggerisce l'idea che attraverso l'omicidio si riconquisti l'onore perduto, che la donna possa essere trattata come un oggetto e che l'onore sia sempre e solo quello sessuale" (interventi del senatore Benedetti e della senatrice Jervolino, seduta del Senato del 15-5-1980).

Infine per chiudere questa breve carrellata di ingiustizie che hanno avuto ed hanno la "santificazione" della legalità, rimando a gran parte della recente normativa sul mercato del lavoro (dal lavoro somministrato, ai tempi determinati, al lavoro a chiamata) che pur trovando una ben precisa collocazione legislativa è giudicata profondamente ingiusta perché è stato il veicolo che ha determinato una estromissione dei nostri giovani da qualsiasi percorso di inclusione sociale.

Infine per intrecciarsi con il senso del binomio giustizia legalità chiudo su questo aspetto sottolineando che la nostra legislazione non contempla come reato l'uso della tortura nel nostro circuito giudiziario, pur in presenza di convenzioni internazionali che stigmatizzano cosa si deve intendere per tortura.

Questa la definizione prevista dall'art. 1 della Convenzione ONU, la quale identifica la tortura come:

" (...) qualsiasi atto mediante il quale sono intenzionalmente inflitti ad una persona dolore o sofferenze forti, fisiche o mentali al fine di segnatamente ottenere da essa o da una terza persona informazioni o confessioni, di punirla per un atto che essa o una terza persona ha commesso o è sospettata di aver commesso, di intimidirla o di far pressione su di lei o di intimidire od esercitare pressioni su una terza persona, o per qualunque altro motivo basato su una qualsiasi forma di discriminazione, qualora tale dolore o tali sofferenze siano inflitti da un funzionario pubblico o da qualsiasi altra persona che agisca a titolo ufficiale, o sotto sua istigazione, oppure con il suo consenso espresso o tacito."

Il richiamo al concetto di Giustizia come principio generale nella nostra Costituzione è coniugato nei concetti di libertà e di uguaglianza ed ha una accezione di universalismo, come diritto assoluto, e anche se il dettato costituzionale non assume vincolo giuridico cogente, sicuramente indica la

strada alla quale si deve conformare la legislazione. Questa interpretazione sta tutta in quella frase dell'art. 3 dove si afferma che la repubblica deve rimuovere gli ostacoli che di "fatto" limitano la libertà e l'uguaglianza. Di fatto, quindi libertà e uguaglianza reali, concrete e non semplicemente formali. Il testo completo così recita: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese."

Questi diritti che la Costituzione assume ed indica come diritti soggettivi di ogni singolo cittadino impegnando il legislatore a rimuovere gli ostacoli per la loro affermazione di fatto, sanciscono un principio generale di giustizia, principio che nell'anno 2012, con l'inserimento del pareggio di bilancio nella Costituzione ha perso la forza di indirizzo e di aspirazione verso una società fondata sulla Giustizia sociale, ridefinendo questi diritti come diritti affievoliti in quanto perseguibili solo nell'ottica della presunta ragione economica.

Il nostro impegno come sindacato alle prese con la dura realtà della crisi economica non può accettare che l'orizzonte della giustizia arretri al confine del giardino condominiale; l'azione sindacale si iscrive quindi non tanto nell'ambito stretto della legalità, nel qual caso non sapremmo di che farene di sindacalisti e sedi, avendo bisogno di soli avvocati, ma in quello ben ampio di giustizia sociale, che significa guardare alla concretezza e all'essenza dei problemi, forzando anche il contesto normativo e contrattuale per favorire soluzioni più avanzate nel rapporto tra le classi sociali.

*Segretario Generale Fp Cgil Livorno